

società **anticipazione**

Saprete da dove deriva il termine stacanovista, ma qua ci interessa riprendere il filo di quella vecchia storia. Stachanov era un minatore russo che divenne modello di lavoratore instancabile per tutto il mondo. Famoso per aver inventato una nuova metodologia per estrarre carbone che aumentava notevolmente la produttività, Aleksej Stachanov la notte del 31 agosto del 1935, nella miniera Tsentralnaja-Irmino segnalata su tutti i libri di storia delle scuole sovietiche, estrasse 102 tonnellate di carbone in meno di sei ore, pari a quattordici volte la quota prevista, battendo ogni record. Con il benestare di Stalin, che lo utilizzò come esempio per dimostrare al mondo l'efficacia del sistema socialista sovietico, Stachanov diventò leggenda. Ricoperto di onori e di premi fu nominato «Eroe del lavoro socialista». Finì la sua carriera in un ufficio di Mosca come «Capo del settore per l'emulazione socialista presso il commissariato del Popolo per l'estrazione del carbone». Stacanovista è diventato così aggettivo per indicare quel lavoratore dedicato al lavoro in maniera totale ed eccessiva. Dopo la gloria della miniera, completamente indifferente a ogni rivendicazione per una maggiore sicurezza sul lavoro e per migliori condizioni di vita e di lavoro, finì depresso e alcolizzato.

**Nell'agosto del 2010 è apparsa** sulla stampa la notizia di un minatore che ha battuto il record di Stachanov. Sergej Scemuk, ucraino di 38 anni, con il suo martello pneumatico e con due assistenti, ha estratto in una sola notte 170 tonnellate di carbone nella miniera Novodzerzhinskaja nella regione del Donbass, a poche decine di chilometri da quella del mito di Stachanov. Così riporta la notizia il giornalista del quotidiano *La Repubblica*, Nicola Lombardozi. Celebrato da giornali e tv, Scemuk ha brillato per falsa modestia: «Devo ammettere che il mio martello pneumatico è molto più leggero e maneggevole di quello che usava Stachanov negli anni Trenta». Con la sua performance ha prodotto l'equivalente del quantitativo minimo di oltre venti minatori. Quando qualcuno gli ha fatto notare che questo risultato potrebbe presto far alzare per tutti la quota obbli-



© FRACCHIA MAGGIORE ECONOMICA

# Gli eroi senza diritti della TAV

Chi sono gli uomini che hanno costruito le grandi opere? In *Mugello sottosopra*, una giovane scrittrice racconta le loro vite dimenticate. L'emigrazione dal Sud, i campi base di lamiera, le lotte, gli infortuni **di SIMONA BALDANZI**

gatoria di carbone giornaliero, è rimasto perplesso: «Sì è vero. Qualcuno dice che così ci scaviamo la fossa da soli, ma i miei compagni sono contenti del mio successo». Come premio ha ricevuto un giorno di permesso per godersi in tv la partita nel campionato locale della squadra di

calcio della miniera. E una cifra una tantum in busta paga di circa 500 euro, più o meno la metà dello stipendio mensile. Non è molto per uno che ha regalato un gran colpo di immagine per la nuova presidenza ucraina consentendole di glorificare i minatori filorussi che tanti



## IL LIBRO

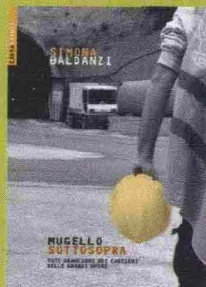
## UN'INCHIESTA SULLE TUTE ARANCIONI

**Mugello sottosopra, tute arancioni nei cantieri delle grandi opere** (Ediesse, 275 pagine, 10 euro), è l'ultimo libro di **Simona Baldanzi**, giovane scrittrice fiorentina, autrice di *Figlia di una vestaglia* e vincitrice del premio Mi-nerva per la letteratura di impegno civile. Dei grandi cantieri del Mugello

è noto il "sopra", le proteste di chi si è opposto alle grandi opere per i danni ambientali che esse hanno procurato. Molto meno il "sotto", cioè le storie di chi ha lavorato nella pancia delle montagne. Baldanzi ne racconta le condizioni di vita con lunghe interviste. Entra nei cambi base, svela i segreti del loro lavoro e gli stratagemmi che rendono sopportabile una vita durissima lontano da casa. Ma il vero pregio del libro di

Baldanzi è quello di mettere in connessione il "sopra" e il "sotto", le lotte dei comitati territoriali e quelle dei lavoratori. Alla ricerca di una difficile ma necessaria sintesi tra sviluppo, ambiente e lavoro.

man. bon.



meriti hanno avuto nel ribaltone elettorale di marzo. E soprattutto distogliendo l'attenzione dalla grave situazione della sicurezza e dei bassi salari in tutta la regione carbonifera.

**Stachanov e Scemuk**, pur in periodi storici diversi, rappresentano la forza e l'energia del lavoro al servizio di una nazione, il risultato ottenuto con l'impegno e la devozione libera da critiche e richieste, il lustro e il mito della miniera che fa gioco a un sistema di potere di uno Stato. Quando ho intervistato le tute arancioni non ho intravisto nessuno Stachanov o Scemuk, eppure la maggior parte di loro tiene al proprio mestiere, a far bene il proprio lavoro. Leggendo testi relativi alle inchieste sociali sugli operai degli anni Sessanta, ho notato lo stesso aspetto cruciale: la prima aspirazione dell'operaio non è quella di avere un salario più alto, ma un più alto riconoscimento della propria dignità di uomo. Per i lavoratori che mi hanno raccontato la propria esperienza il saper fare un mestiere è fonte di soddisfazione, è un desiderio da perseguire perlomeno fra chi ha più esperienza, fra chi ha avuto modo negli anni di imparare e apprezzare il frutto dell'apprendimento. Quando c'è frustrazione e rabbia è perché quel riconoscimento al loro lavoro, alle caratteristiche del loro lavoro, alla fatica e al sacrificio, al loro ruolo nella società, senza l'uso di medaglie o di gloria o di santini, ma semplicemente attraverso diritti, rispetto e dignità, si sgretola ogni giorno di più. Quel malessere, poi, sembra aggravato dal fatto che non ci sono canali collettivi e organizzati per avanzare proposte e cam-

biamenti, per perseguire un benessere generale nel lavoro, per agganciare una felicità pubblica del rendersi utile con il lavoro e nel voler bene a quello che si fa. Senza dimenticare che si corre un rischio ad inseguire questa strada e dunque non è facile trovare un equilibrio. L'orgoglio del proprio lavoro, infatti, è una sorta di autoricompensa che spesso riduce la visuale; si vede il lavoro compiuto e la soddisfazione in esso senza ciò che ci gira intorno: la bomba atomica, senza il rischio, la grande opera senza il grande danno ambientale. Il livello di soddisfazione e di felicità dovrebbe essere raggiunto pur guardando alla visione globale, a tutti gli effetti e conseguenze del proprio lavoro. Indagando e ascoltando i lavoratori dopo tutti questi anni ho potuto sentire e vedere molto bene certi effetti negativi del sistema produttivo occidentale su di loro: muoiono sul lavoro, si ammalano, si deprimono, emigrano, si isolano, bevono, si sentono soli, ecc. Le tute arancioni, così come altri operai, sono spie di cosa va o non va nella nostra società. Per questo spaventano o vengono ignorati. I loro malesseri sono sintomi di malessere generale, che riguarda tutto il sistema, che riguarda noi.

**C'è poi un'ultima considerazione** che vorrei fare su queste interviste ai lavoratori dei cantieri. Ogni volta che parlo con un lavoratore mi sento fortemente limitata nel mio mestiere di narratrice. Se in qualche modo riesco a raccontare il loro

disagio, i loro problemi, la vita nei campi base, le loro tristezze e le loro gioie, non riesco a raccogliere in maniera soddisfacente la descrizione del loro lavoro. Come racconta Sennet nel suo saggio *L'uomo artigiano*, Diderot per la sua *Enciclopedia* è andato a fare personalmente certi lavori, per imparare a descriverli minuziosamente. Spesso, infatti, le persone sanno fare le cose, ma non sanno esprimere in parole ciò fanno. Oppure usano un linguaggio che a noi, ignari di quel tipo di lavoro, è spesso incomprensibile. Mi sono sentita spesso incapace e fuori dai giochi. Anche Simone Weil ebbe le sue difficoltà a raccontare la condizione operaia negli anni Trenta. Dico questo non per rivelare ciò che altri nel corso dei secoli dall'Illuminismo in poi hanno già sperimentato con risultati sicuramente di più alto livello intellettuale che non il mio piccolo contributo, ma per rimarcare che fra chi racconta le cose e chi le fa, anche quando si crea empatia, c'è sempre un distacco. Una separazione che si può provare a colmare con molta umiltà di osservazione e imparando a fare quel lavoro lì, ma che non sempre viene appianata. Dovremmo sempre tenerlo presente, soprattutto chi vuole rappresentare in qualche modo la voce o le richieste di chi lavora, di chi le cose le fa e spesso non le decide, non le progetta, non le governa. Siamo menti e mani differenti e distanti, e ciò comporta, come dice Sennet, un'intelligenza mutilata. ■

**La situazione degli operai è una spia di cosa va o non va nelle nostre società**